



Difesa del suolo

La probabile alluvione

Ogni 4 novembre, anniversario della tragica alluvione ⁽¹⁾ del '66, qualche volenteroso rievoca in modo più o meno coreografico quell'avvenimento. Poi tace, per un anno ancora. Poche e retoriche rievocazioni di quei giorni non sarebbero di per sé rilevanti se non esistesse il pericolo reale del ripetersi, soprattutto in autunno, di eventi altrettanto catastrofici. Tra i paesi europei l'Italia è quello più duramente colpito dalle alluvioni: negli ultimi venti anni ne abbiamo subite tutta una serie, che non è bastata a suggerire gli sforzi necessari ad alleviare o ridurre conseguenze devastatrici e spesso funeste di tali avvenimenti.

Basti dire che la Calabria ⁽²⁾ – tra le regioni più colpite negli anni '50 – è stata investita lo scorso 13 ottobre da una alluvione che ha danneggiato il Coriglianese proprio in quelle zone dove l'intervento dello Stato è rimasto semplice promessa.

Una recente trasmissione televisiva ha confermato, se ancora ce ne fosse bisogno, l'assoluta mancanza di una politica del territorio da parte delle forze governative.

1 Dalla Treccani

Alluvione s. f. [dal lat. *Alluvio* - *onis*, der. Di *alluere* "bagnare"]. - **1.** Inondazione, straripamento di acque di fiumi, di torrenti, o piovane; anche, il periodo di piogge violentissime che provoca tale fenomeno. **2. a.** Accumulo di detriti diversi, depositati da corsi impetuosi d'acqua nella fase in cui la corrente diminuisce di velocità, il che si manifesta soprattutto nelle anse o in prossimità della foce dei fiumi (in questa accezione, per lo più al plurale). *Alluvioni vaganti*, solchi creati lateralmente all'alveo dai fiumi di pianura, durante le piene, quando il filo della corrente si sposta facilmente e dilaga creando nuovi canali, i quali, alla fine della piena, restano quasi senz'acqua e con un letto di detriti. **b.** Nella pianura padana, sinonimo di *lanca*. **3. fig.** Grande quantità, sovrabbondanza (spec. di cose brutte o spiacevoli): *c'è un'alluvione di romanzacci sul mercato librario; per un certo periodo c'è stata un'alluvione di telenovele; gli rovesciò addosso un'alluvione di parolacce, d'insulti*.

2 www.quotidiano.net

Roma, 25 ottobre 2021 - Un ciclone impatta sull'Italia con alluvioni in Sicilia e Calabria. In queste ore un profondo centro di bassa pressione ha raggiunto il Mare di Sicilia e si è trasformato in un autentico **uragano mediterraneo**.

È allerta rossa per il **maltempo** nelle due regioni dove ieri è esondato un fiume in provincia di Trapani. Diverse persone, tra cui alcuni turisti stranieri, sono state tratte in salvo, mentre si conta **un morto a Scordia, nel Catanese**. Si tratta di **un uomo di 67 anni** mentre si trovava in una zona di campagna in contrada *Ogliastro*. L'uomo risultava disperso da ieri sera insieme alla **moglie** di 65 anni, di cui ancora **non si hanno notizie**. Nel capoluogo della provincia le violente piogge hanno provocato diversi danni e allagamenti. Anche nella provincia etnea è esondato un fiume: il **Simeto**. Il presidente della Regione, Nello Musumeci, ha fatto sapere che "si sta procedendo a una prima ricognizione dei danni" per poi "deliberare lo stato di emergenza e chiedere a Roma lo stato di calamità".

Suole chiuse oggi in molti comuni della Sicilia orientale, da Messina a Catania, ad Acireale. Stesso provvedimento in molti comuni della Calabria, come a **Catanzaro e Reggio Calabria** (il lungomare si quest'ultima è stato chiuso al traffico veicolare e pedonale).

Piogge, temporali e burrasche di vento continueranno a colpire i versanti ionici. Allerta anche per Basilicata e Puglia.

In 48 ore la pioggia di 6 mesi

Gli esperti di *3bmeteo* segnalano che "il maltempo ha colpito comunque in modo differente l'Isola a seconda delle zone". Picchi pluviometrici eccezionali si sono avuti appunto sull'entroterra Catanese, in particolare la zona di Lentini/Scordia. "In queste aree è caduta **in meno di 48 ore la pioggia di 5-6 mesi**, praticamente quasi il **50% annuo**, con 200-300 mm a fronte dei 500-600 mm medi annui. Eccezionali anche le **punte di 400 mm sul versante orientale dell'Etna**".

E' lecito chiedersi perché, ad ogni brusco capovolgimento atmosferico ⁽³⁾, intere zone della penisola debbano subire danni così gravi, sia in termini di cose, sia in termini di vite umane. E' soltanto colpa di inevitabili calamità naturali o è anche il frutto dell'azione dell'uomo? Le cause reali della situazione di dissesto del territorio sono di ordine strutturale e politico insieme: da una parte quella logica di sviluppo capitalistico che ha imposto il dualismo economico nord-sud, e la subordinazione dell'agricoltura all'industria, ha provocato l'esodo dalla montagna, dalla collina e dalla campagna tutta: proprio questo esodo ha condannato al dissesto e alla desolazione quelle zone collinari e montane sostegno di base contro gli effetti delle calamità meteorologiche. Dall'altra parte sta il fallimento della programmazione, delle leggi, degli interventi nell'assetto del territorio e della difesa del suolo. Malgrado gli sconvolgimenti e quindi gli insegnamenti, dovuti alle grandi alluvioni della

3 www.informazioneconsensibile.info del 5 ottobre 2010 di William Domenichini

A meno di un anno dal disastro alluvionale che ha travolto Toscana e Liguria, tra l'esondazione del Serchio e del Magra, frane e allagamenti, dal disastro di Giampilieri, in provincia di Messina, in cui sono morte 39 persone, cos'è cambiato? Piove ed in Toscana, a Massa, muoiono tre persone sotto una frana, in Liguria, a Genova, basta un nubifragio per mettere in ginocchio l'intera città, in Lunigiana diluvia e ritorna l'incubo di sfronamenti e strade interrotte ed in Veneto si contano oltre 2500 senza tetto e aziende che chiudono i battenti tra i macchinari distrutti dalle esondazioni. Non è cambiato nulla, anzi, il bilancio, solo nel 2010, conta 44 vittime e 237.570 milioni di euro di danni. Lo stato di cose relativo al dissesto idrogeologico, alle cause, alle sue conseguenze ed alle presunte soluzioni è riassumibile in un vero e proprio teorema e, come ogni teorema, espresso l'enunciato occorre dimostrarlo nell'ambito di una teoria formale. In questo caso la tesi è molto semplice: restando nel campo del sistema numerico decimale, quando la terra frana, o i fiumi esondano, due e due non fanno quattro.

Mutazioni climatiche, fragilità del territorio

Partiamo dall'ipotesi numero zero: ancora il clima. Paradossalmente ci accorgiamo delle sue mutazioni solo quando si riappropria, con una violenza incontenibile, della dignità che gli abbiamo tolto, come a dimostrare che nonostante le rivoluzioni industriali, il progresso tecnologico, l'uomo rimane un elemento fragilissimo al cospetto di Gaia e non può fare ciò che meglio crede senza pagarne le conseguenze. Se il clima fosse un personaggio da romanzo direbbe che *“da quando è stata inventata la macchina a vapore il mondo è sempre stato in condizioni anormali; le guerre e le rivoluzioni non sono state che le manifestazioni di questo stato”*, ma oggi la rivolta che sta compiendo la natura non viene considerata nemmeno dai nostri governanti, almeno quelli che contano e dopo la delusione di Copenaghen ora tocca a Cancun. Servirebbe a qualcosa dire che ci sono dei pazzi in giro per il mondo che sostengono da anni che la questione del cambiamento climatico è un nodo cruciale per la sopravvivenza del pianeta? Forse, ma questo non cambia il dato che i tempi di ritorno di fenomeni inconsueti vengono ridotti, la calamità, la “sventura pubblica” è quotidianità e gli eventi che sconvolgono la nostra vita passano da straordinari ad ordinari.

La prima ipotesi riguarda la fragilità del territorio. L'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica (IRPI), del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha prodotto un catalogo di eventi di frane e di inondazioni storiche in Italia da cui emergono dati inequivocabili: tra il 1950 al 2008 si contano almeno 6.380 vittime (morti, dispersi, feriti) per frana e 2.699 vittime di inondazioni. Si tratta di un bollettino di guerra in cui tutte le regioni italiane sono coinvolte, ma le più esposte al rischio da frana sono state il Trentino Alto Adige (675 vittime dovute a 198 eventi franosi), la Campania (431 vittime in 231 eventi), la Sicilia (374 vittime in 33 eventi), il Piemonte (252 vittime in 88 eventi), mentre il Veneto, solo nella tragedia del Vajont ha contato oltre 1.900 vittime. Le regioni più esposte al rischio da inondazione sono state il Piemonte (235 vittime in 73 eventi alluvionali), la Campania (211 vittime in 59 eventi), la Toscana (456 vittime in 51 eventi), e la Calabria (517 vittime in 37 eventi). Il ministero dell'Ambiente dichiara che 2.150.410 ettari di suolo nazionale, pari al 7,1%, ricade in aree classificate ad alto rischio idrogeologico coinvolgendo il 68,6% dei Comuni italiani.

Un quadro simile trova sostegno nel primo rapporto *“Terra e Sviluppo. Decalogo della Terra 2010”*, redatto dall'ordine nazionale dei geologi: circa 6 milioni di italiani abitano nei 29.500 chilometri quadrati considerati ad elevato rischio idrogeologico, dove eventi naturali possono determinare effetti nefasti per cose e persone. Il 19% di questi, ovvero oltre un milione di persone, vivono in Campania, 825 mila in Emilia Romagna e oltre 1 milione e mezzo tra Piemonte, Lombardia e Veneto. Questa gente vive in un milione e 260 mila di edifici a rischio di frane e alluvioni, di questi oltre 6 mila sono scuole, 531 gli ospedali. Solo in Liguria l'84% dei comuni ha nel proprio territorio abitazioni in aree golenali, in prossimità di alvei o in aree a rischio idrogeologico, e il 27% presenta interi quartieri. Nel 53% dei comuni liguri sono a rischio strutture e fabbricati industriali che comportano, in caso di alluvione, oltre al rischio per le vite dei lavoratori, anche il pericolo di sversamento di prodotti inquinanti nelle acque e nei terreni, nel 21% dei casi sono esposte a pericolo di frana o alluvione anche strutture sensibili o strutture ricettive turistiche. La situazione ligure pur non avvicinandosi alla drammaticità di territorio come Calabria, Toscana, Umbria, Valle d'Aosta e Marche – regioni dove la totalità dei comuni è a rischio di frane ed alluvioni – è pur sempre difficile: su 235 comuni 188 (80%) sono a rischio, e delle quattro provincie liguri la più esposta è La Spezia: 32 su 32 comuni sono a rischio idrogeologico.

Risparmio “pidocchioso” ...

Seconda ipotesi del nostro teorema sono i soldi, chi li spende e come. Il rendiconto del costo del dissesto dal dopoguerra ad oggi ammonta a 213 miliardi di euro e solo dal 1996 al 2008 lo stato italiano ha investito per calamità circa 27 miliardi di euro, a fronte di un valore dei danni causati stimabile in circa 52 miliardi. In pratica tamponiamo le falle con toppe minuscole, spendendo mediamente circa 800 milioni all'anno, una cifra che nell'ultimo ventennio è aumentata assestandosi intorno al miliardo e 200 milioni annui. Un'inezia.

Il Ministero dell'Ambiente, attraverso i piani stralcio per l'assetto idrogeologico (PAI) dalle Autorità di Bacino, stima che per mettere in sicurezza idrogeologica l'intero territorio nazionale occorrono 40 miliardi, di questi il 68% riguarderebbe interventi relativi al centro nord, il 32% al mezzogiorno. La realtà è che, solo nel periodo 1991-2008, sono stati finanziati dallo Stato interventi per la mitigazione del rischio idrogeologico per un importo di 7,3 miliardi di euro, poco più di 400 milioni all'anno. Per avere un quadro della situazione consideriamo la spesa totale del Ministero dell'Ambiente nel decennio 1999-2008: 58 miliardi e 235 milioni di euro in valori nominali (lo 0,7% della spesa complessiva) per la spesa corrente. Le spese destinate alla produzione e al funzionamento dei

Calabria, del Salernitano, di Firenze, del Veneto, del Biellese etc .. malgrado anche le vastissime reazioni a livello di opinione pubblica, non si è ancora riusciti a cambiare una prassi basata sul pronto soccorso, che evita le scelte di fondo di una politica del territorio.

L'equilibrio dell'uomo con il suo ambiente naturale ed il suolo è stato rotto da una ferrea logica di sviluppo economico che ha richiesto un continuo impoverimento del parco boschivo. un costante e progressivo inquinamento dell'atmosfera e delle acque, il deterioramento delle coste, le distorsioni negli insediamenti umani nelle città etc. Una politica del territorio che cerchi di ricomporre questo equilibrio passa prima di tutto attraverso una direzione e gestione sociale del suolo, che preveda una pianificazione del territorio rivolta a rompere la logica della concentrazione e della selezione degli investimenti diretti dai monopoli. Tale pianificazione si deve basare soprattutto sulle scelte fatte dal movimento nelle campagne. e cioè assegnando all'attività agricola una nuova incidenza

servizi, principalmente spese di personale ed acquisto di beni e servizi, costituiscono la parte più rilevante con 31,350 miliardi (54% della spesa totale), mentre la spesa in conto capitale è di 26,885 miliardi (46%) e di questa la parte più consistente è relativa agli investimenti: 18,4 miliardi di euro, pari al 32% della spesa totale ma appena al 2,1% degli investimenti complessivi. Per quanto attiene il territorio la parte più rilevante degli investimenti è localizzata nelle quattro regioni del Nord Est: 4,9 miliardi pari al 27% del totale nazionale, una quota in linea con la superficie territoriale (29,6%) e la popolazione (28,9%) ad elevato rischio idrogeologico. I soggetti attuatori degli interventi si distinguono tra gli enti locali (comuni, province e comunità montane) con oltre 10 miliardi di investimenti, il 56% del totale. Alle regioni, province autonome ed enti collegati, competono 4,2 miliardi (23%), allo Stato 3,6 miliardi (19%) e infine il restante 2% compete alle imprese locali (Consorzi, aziende, società e fondazioni a carattere locale).

... per uno sperpero disennato

Viste le ipotesi, tutte verificate empiricamente, la dimostrazione del teorema non avviene tanto per assurdo quanto per paradosso: si scopre che rimediare ai danni, dopo che si sono prodotti, è un vero affare. La mancanza di una pianificazione idrogeologica preventiva porta ad una gestione dell'urgenza, ad un ricorso alla perenne straordinarietà, ad un sistemico tamponare le falle di una nave che non trova nessun porto, in modo assai sospetto perché non si trovano i fondi per sistemare l'esistente, ma si annunciano continuamente spese folli per opere inutili.

Sembra un *leit-motiv* già sentito quando si parla di rifiuti, ma tant'è che nella previsione di bilancio nella Finanziaria 2010 sono rimasti solamente 900 milioni di euro per il dissesto idrogeologico, con un ulteriore taglio di oltre il 20% rispetto all'anno precedente. Per una sorta di effetto "vaso comunicante", il taglio di una risorsa corrisponde al finanziamento di un'altra: ecco che il governo "sblocca" 19 miliardi per un aggiornato elenco di 28 opere che vanno dalla Salerno-Reggio Calabria (ebbene sì) ai completamenti dell'alta velocità ferroviaria sulla Milano-Genova e Milano-Venezia passando per il Mose a Venezia. *C'est combien?* Al Nord vanno oltre 71 miliardi, al Sud poco meno di 39 miliardi ed al Centro qualcosa come 20 miliardi, totale 130,914 miliardi di euro in opere deliberate dal CIPE.

Manca ancora un passaggio e la dimostrazione sarà palese. Per mettere in sicurezza il territorio basterebbe un'opera di manutenzione pluriennale a partire dai piccoli corsi d'acqua, un piano di prevenzione in grado di coniugare la sicurezza dei cittadini e che vada a contrastare l'abusivismo e l'urbanizzazione selvaggia. Microinterventi diffusi creerebbero una miriade di cantieri e di occasioni di lavoro che potrebbero essere il vero volano di rilancio delle economie locali, invece la risposta infrastrutturale è sempre la solita: grandi opere, cioè grandi appalti per grandi gruppi industriali. Tanto per avere un termine di paragone il governo tedesco prevede che il 20% delle superfici agricole nei prossimi anni dovranno essere convertite al biologico. Non si tratta solo di una strategia di politica agraria, ma una decisione per garantire un migliore equilibrio degli ecosistemi e prevenire le inondazioni. Una strategia decisamente più economica rispetto agli interventi straordinari di manutenzione che lo Stato Federale negli ultimi anni ha dovuto affrontare. Uno studio del Julius Kühn-Institut conferma che il potenziale di assorbimento del terreno coltivato in modo biologico è del 39% migliore rispetto ai terreni coltivati in modo convenzionale. Una performance che si spiega con un tasso di infiltrazione superiore del 83%, per via di una migliore porosità degli strati di terra. In caso di forti precipitazioni l'acqua piovana viene assorbita più rapidamente in profondità. In Italia, è bene ricordarlo, in nome dello sviluppo, della crescita del Pil e quant'altro, tra il 1995 e il 2006 abbiamo cementato 750.000 ettari di suolo.

Un'alternativa sensata

La terza ipotesi è l'alternativa al pensiero unico.

Secondo l'*Associazione nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari*, basterebbero 4,1 miliardi di euro per mettere in sicurezza l'Italia con un'adeguata pianificazione che gestisca la fase di intervento e stabilisca i piani di manutenzione, riducendo il dissesto idrogeologico e facendo risparmiare milioni di euro in commissariamenti: sistemare torrenti, rogge, canali artificiali per adeguarli ai cambiamenti climatici, al degrado e all'incoltivazione dei terreni agricoli e all'aumento della superficie cementificata, sulla quale l'acqua scorre invece di essere assorbita dal suolo.

Manutenzione degli argini, creazione di casse d'espansione che funzionino da laminatoi, stabilizzazione dei pendii, adeguamento della reti fognarie urbane. A fronte di ciò 6,3 miliardi sono stati previsti per il ponte sullo stretto di Messina.

Ecco dunque dimostrato il nostro teorema: 4,1 miliardi di euro metterebbero in sicurezza un paese che vede sprofondare i patrimoni dell'umanità sotto le frane, vede morire i propri figli nel sonno, vede evacuare la gente dalle loro case e inondare fabbriche e interrompere infrastrutture dopo 24 ore di pioggia. Ma si preferisce favorire opere che ne costano un terzo in più, che consentiranno all'arancia siciliana di risparmiare venti minuti per attraversare lo stretto, rimpinguando le casse di un coacervo di imprese che subappalteranno, esternalizzeranno e faranno lievitare i costi a suon di riserve su capitolati, computi estimativi e progetti esecutivi. Non è un caso che per queste grandi opere non vi è traccia di analisi comparative sui costi-benefici sociali, o di semplici analisi e bilanci costiricavi che tarino l'onere pubblico complessivo dell'opera (previsioni di traffico, di utenze, ecc.), così come mancano sistematicamente le "previsioni di domanda" che consentirebbero ai cittadini di fare un confronto. Così si evita che qualcuno si renda conto che è meglio un piano di manutenzione, invece di un'opera costosissima sottoutilizzata.

C'è poi una conseguenza culturale, dovuta alla ripetizione continuativa di una menzogna: si prende come verità e si accetta acriticamente che la grande opera sia utile a creare sviluppo. Tanto per sprecare altri esempi, la linea alta velocità (TAV) Milano –

nell'attività economica in generale e un più importante peso politico. In questo senso acquistano un nuovo valore i piani zionali di trasformazione agraria e i movimenti delle conferenze agrarie di zona ai fini anche della difesa del suolo.

Allo stato attuale non c'è che da rimediare ai guasti già provocati con interventi pubblici che perseguano gli obiettivi, anche immediati, di difendere dalle alluvioni i terreni coltivabili e abitabili, e di rendere sicuri gli insediamenti urbani e industriali; il tutto potrebbe essere previsto da un piano quinquennale delle opere più urgenti che possano evitare i danni di certa previsione, rendendo economicamente produttivi gli investimenti già attuati, non è meno necessaria una concezione nuova della collocazione delle grandi opere idrauliche dalla montagna alla pianura, che modifichi i disastrosi effetti dovuti alle scelte dei monopoli elettrici (del dopoguerra soprattutto): una concezione che veda tali opere come fattore essenziale di una integrale sistemazione del suolo considerato nella sua globalità. A sottolineare l'assoluta esigenza di questa svolta basterà citare i criteri in base ai quali sono stati redatti alcuni progetti relativi all'Arno.

Sia quello preparato dalla *équipe* del prof. Evangelisti, sia quello meno elaborato che sta nella relazione De Marchi infatti, seguono criteri che prescindono da una visione generale di pianificazione territoriale, riducendo il tutto ad un puro problema tecnico in senso stretto. E invece non si può non tener conto di tutti gli altri fattori che intervengono anche soltanto da un punto di vista economico (umani, sociali, economici generali e così via): solo facendo intervenire tutti gli elementi in gioco può essere trovata una soluzione ottimale per un problema di così vaste dimensioni.

Torino è costata 8 miliardi di euro, ha una capacità di 300 treni al giorno ma ne porta 14 (dato largamente prevedibile e da molti tecnici invano previsto e segnalato; il tutto escludendo il dramma della mancanza o soppressione di servizi per pendolari, a vantaggio di costosissime carrozze rosso fiammante. Insomma, un fallimento totale per la collettività, ma non certo per le casse delle aziende che vi hanno operato, al netto di infiltrazioni mafiose e di utilizzo di manodopera clandestina. La collettività ha perso la capacità di prevedere e di prevenire, condizionata da scelte strategiche che avvantaggiano pochi in un sistema in cui è più remunerativo ricostruire. Quindi ne consegue che, date le ipotesi, quando la terra frana, o i fiumi esondano, è verificato che due e due non fanno quattro.

Appalti allegri e complici evasioni

Ad un simile teorema corrispondono due corollari. Il primo riguarda il funzionamento degli appalti nelle opere civili: *cui prodest?* In Italia i lavori pubblici sono ostaggio di una dinamica a dir poco diabolica, partendo dalle piccole realtà: un ente pubblico bandisce un'opera e la consueta cordata di imprese se la aggiudica, o sbaragliando la concorrenza sul piano dell'offerta, o per ritiro dei concorrenti che non riescono a sostenere ribassi sostenibili solo per accaparrarsi la commessa, non per realizzarla. Inizia così un lento ed estenuante processo di contrattazione in cui il *dominus* imprenditoriale tiene sotto scacco l'ente pubblico a colpi di riserve. Si parte da un progetto esecutivo, da capitolati e computi metrici stimati per fermare i cantieri ogni qual volta si scopre che i prezzi assunti non sono congrui alle esigenze di profitto. Folte schiere di legali si presentano negli uffici tecnici con due alternative: o il costo dell'opera lievita a norma di legge o rimarrà una cattedrale nel deserto con l'evaporazione dei finanziamenti relativi, il tutto in uno *stop and go* infinito dei cantieri, micidiale sul piano dei costi e della funzionalità.

Il secondo corollario mette in relazione il fenomeno dell'evasione fiscale con le calamità, secondo la dinamica che ricorda il *freerider*. Gli imprenditori veneti colpiti dall'alluvione nel Veneto chiedono a gran voce l'intervento dello Stato: sono gli stessi soggetti che quotidianamente si lagnano per l'ingerenza statale attraverso la pressione fiscale. Quante volte si ascoltano litanie riguardanti il pagamento delle tasse e la mancanza di servizi, poi si ingenera un fenomeno per cui il singolo non contribuisce al collettivo per trarne un proprio vantaggio, si chiama evasione fiscale, e quando mancano i fondi è tardi. La manutenzione ambientale costa, ci vogliono le entrate erariali per pagarla e, senza scomodare tesi sulla redistribuzione del reddito, è evidente che l'equilibrio non esisterà fino a quando ogni soggetto coinvolto non sia incentivato a contribuire, in misura minore o più equamente possibile, al fine di ottenere maggior beneficio complessivo. In questo senso giocherebbe un fattore determinante l'opinione pubblica: pretendere interventi di prevenzione significa fare un ottimo investimento per la qualità della vita o, più semplicemente, risparmiare in interventi di emergenza decisamente più costosi.

Parafrasando Marco Boschini, non occorre solo un ministro delle Piccole Opere ma anche tanti, anzi tantissimi, assessori alla Manutenzione, che si alzano presto la mattina e vanno in bicicletta nel loro ufficio, una sala comune dove organizzano e coordinano giorno per giorno, insieme ai collaboratori, i tanti cantieri diffusi che vengono controllati spostandosi possibilmente con mezzi pubblici. Il loro primo compito è osservare, il secondo ascoltare, il terzo condividere: un lavoro meticoloso, che richiede tempo e silenzio, lontano da luci della ribalta mediatiche e vicino ai cittadini, ai comitati, non alle telecamere. Questi assessori non inaugurano ma aggiustano, non dichiarano ma verificano, non annunciano ma concludono, non collaudano ma ripristinano. Invece ci ritroviamo che *"il ministro – o gli assessori – dei temporali in un tripudio di tromboni auspicava democrazia, con la tovaglia sulle mani e le mani sui..."*

Tutto questo senza mettere il naso fuori dalla finestra, senza tener conto degli effetti delle mutazioni climatiche in paesi come Pakistan, Messico, Tibet, India, piuttosto che in Thailandia o in Cina, dove un'alluvione eleva il bollettino dei morti di qualche ordine di grandezza rispetto alle civiltà industriali, perché anche lì la drammaticità delle condizioni (dis)umane ci ricorda ancora più drammaticamente che oggi se Maometto non va alla montagna, è la montagna che frana.

Un piano organico per la difesa del suolo ⁽⁴⁾ non può prescindere nemmeno da una razionale politica delle acque, volta a preservare il patrimonio idrico dagli inquinamenti e a distribuire efficacemente le risorse idriche per uso agricolo, civile e industriale; una politica che esca con coraggio dall'attuale stato di *caos* mediante la pubblicizzazione a breve scadenza di queste risorse. Un tale piano però deve essere affiancato e sostenuto da una volontà politica che favorisca la permanenza – se non il ritorno dei lavoratori nelle attività agricole, attraverso una scelta decisa a favore dell'azienda coltivatrice associata e assistita dallo Stato.

Una nuova politica delle acque richiede interventi per interi bacini idrografici e non per singoli frammenti, evitando così il sovrapporsi di enti ed istituti diversi, che di fatto alimentano il disordine e non risolvono nulla: valorizzando al massimo l'opera degli enti locali nelle fasi della elaborazione e dell'attuazione del piano, assegnando in questo senso un ruolo determinante all'istituto regionale.

A. M.

4 www.fantapolitik.blogspot.com del 23 ottobre 2010 di Daniela Sciarra

Italia territorio fragile: 6 milioni di persone che vivono in zone ad alto rischio idrogeologico e 3 milioni in quelle ad alto rischio sismico

L'Italia è un **territorio fragile**. Sono 6 milioni le persone che vivono in zone ad alto rischio idrogeologico e 3 milioni in quelle ad alto rischio sismico. Arrivano a 22 milioni, invece, i cittadini che abitano in zone a rischio medio.

Sono questi i dati dello studio *Terra e sviluppo, decalogo della terra 2010 – Rapporto sullo stato del territorio italiano*, realizzato dal Centro Studi del Consiglio Nazionale dei Geologi in collaborazione con il *Cresme*.

Il 10% del territorio e l'89% dei comuni italiani sono colpiti da elevate criticità idrogeologiche. **L'elevato rischio** sismico, invece, interessa quasi il 50% dell'intero territorio nazionale e il 38% dei comuni.

La forza di questi numeri restituisce uno spaccato della fragilità ambientale e territoriale del Paese che non ha bisogno di metafore o giri di parole per essere spiegata in tutta la sua inequivocabile drammaticità, e anche per individuarne le azioni che possano arginare nuovi disastri.

"Nel nostro Paese – si legge nel Rapporto – vi sono 1 milione e 260 mila edifici a **rischio frane e alluvioni**. Di questi oltre 6 mila sono scuole, mentre gli ospedali sono 531. Della popolazione a rischio il 19%, ovvero oltre un milione di persone, vivono in Campania, 825 mila in Emilia Romagna e oltre mezzo milione in ognuna delle tre grandi regioni del Nord, Piemonte, Lombardia e Veneto. È in queste Regioni, insieme alla Toscana, dove persone e cose sono maggiormente esposte a pericoli, per l'elevata densità abitativa e per l'ampiezza dei territori che si registrano situazioni di rischio".

Ad inquietare sono anche i dati sul rischio sismico. Basti considerare che ben il 40% dei cittadini vive in zone ad **elevato rischio terremoti** e che, come ricorda lo studio, gli edifici a prevalente uso residenziale sono stati realizzati prima dell'entrata in vigore della legge antisismica per le costruzioni.

Nella classifica delle regioni con le maggiori superfici a elevato rischio sismico, svetta la **Sicilia** con 22.874 kmq e quasi 1 milione e mezzo di edifici, di cui circa 5 mila scuole e 400 ospedali, segue la **Calabria** con 15 mila kmq e oltre 7 mila edifici, di cui 3.130 scuole e 189 ospedali, al terzo posto c'è la **Toscana** con quasi 14.500 kmq, oltre 560 mila edifici di cui quasi 3 mila scuole e 250 ospedali.

L'elevato rischio sismico interessa quasi il 50% dell'intero territorio nazionale e il 38% dei comuni

Sono proprio i numeri degli **edifici in 'bilico'**, le scuole e gli ospedali, che fanno più paura, forse perché è ancora vivo il ricordo del terremoto di **San Giuliano di Puglia**, in Molise, dove un'intera scuola elementare si è ripiegata su se stessa provocando la morte di 27 bambini e di un'insegnante, ma anche l'immagine della casa dello studente dell'**Aquila** crollata con il sisma del 6 aprile 2009. Si calcola che lungo le superfici ad alto rischio sismico (il 50% del territorio italiano) sono stati costruiti circa 6 milioni e 300 mila edifici, di cui 28 mila sono scuole e 2.188 gli ospedali. A vacillare sono anche 1 milione e 200 mila edifici, per uso residenziale e non, che sono stati costruiti lungo i 29.500 kmq di territorio a elevato rischio di **frane, smottamenti, alluvioni**, di cui oltre 6 mila sono scuole e 531 gli ospedali.

"I temi della manutenzione ordinaria del territorio, della **prevenzione del rischio**, della responsabilità dei sindaci nelle scelte di localizzazione degli edifici, del ruolo centrale di pianificazione territoriale di qualità, insieme a quello delle risorse emergono con forza dall'analisi". Così ha sottolineato Pietro Antonio De Paola, Presidente del Consiglio Nazionale dei geologi italiani, nel presentare questo studio.

"La messa in sicurezza del territorio è la **vera grande opera pubblica** del fare del Paese". Così Legambiente è intervenuta in occasione della presentazione di questi dati.

"Da Giampileri (Messina) alle alluvioni in Provincia di Savona e Genova del 4 ottobre scorso, passando per Atrani (Sa), basta un nubifragio per trasformare esondazioni in tragedie – ha ricordato Vittorio Cogliati Dezza Presidente di Legambiente – e dall'ottobre dello scorso anno ad oggi sono stati stanziati 237.570 milioni di euro. Si tratta di denaro che serve solo a tamponare il disastro, a riparare i danni, ma che mai migliora la situazione. Per mettere in sicurezza il territorio – ha sottolineato Legambiente – serve una grande opera di manutenzione pluriennale a partire dai piccoli corsi d'acqua, un piano di prevenzione, in grado di coniugare la sicurezza dei cittadini con il rilancio delle economie locali, che vada a contrastare l'abusivismo e l'urbanizzazione selvaggia".